



Tutti a votare

Quando scoccherà la mezzanotte del 31 dicembre 2012, potremo tutti tirare un sospiro di sollievo. L'orgia elettorale del 2012 sarà finalmente giunta a conclusione e potremo salutare la nuova alba del 2013, che segnerà il definitivo ritorno all'attività di governo. O no?

In ogni caso, sarà necessario riprendersi dalla fatica elettorale. Nel 2012, si terranno ben 82 elezioni nazionali. La sola Francia ne conta quattro: due turni per le presidenziali e altrettanti per il rinnovo dell'Assemblea nazionale. Ma è in buona compagnia, perché altri 24 paesi hanno eletto o devono eleggere un nuovo presidente. E molti altri ancora, come la Grecia, stanno organizzando nuovi appuntamenti alle urne fuori programma per i loro elettori "seriali" (in questo caso non si tratta di un reato, ma sicuramente di una punizione).

Il *World Policy Journal* ha definito il 2012 come l'anno dello "tsunami elettorale". La serie da record di votazioni è cominciata a gennaio con l'Egitto (parlamentari e legislative), seguito da Kiribati, Taiwan, Kazakistan, Finlandia e Kuwait. A febbraio e marzo si è intensificata: Turkmenistan, Yemen, Iran, Russia, Slovacchia, El Salvador, Timor Est, Guinea Bissau (con colpo di Stato), Gambia e Mauritania. Ad aprile, il voto ha segnato uno spartiacque in Myanmar e così pure in Francia, poi in Grecia. Ma non dimentichiamo le "giornate di maggio": Armenia (dove è stata riconfermata la vecchia guardia), Algeria, Repubblica Dominicana, Madagascar, Bahamas, Serbia, Burkina Faso, Lesotho ed Egitto (stavolta per le presidenziali). Persino la Siria ha rotto il suo "digiuno" elettorale con un tentativo, da parte del governo di Assad, di trovare una soluzione tampone allo stato di crisi.

A questo punto possiamo andare al sodo e concentrarci sull'elezione più importante di tutte: quella del 6 novembre, nella Repubblica di Palau. Pardon, volevo dire negli Stati Uniti (la data è esattamente la stessa)! Oppure possiamo aspettare i fuochi d'artificio di dicembre: Ghana, Corea del Sud, Bhutan e Bermuda. In ogni caso, essendo ormai arrivati a metà dell'anno, probabilmente possiamo fare qualche considerazione di carattere generale sulle nuove realtà che emergono dalle urne elettorali.

All'indomani della peggiore crisi economica degli ultimi ottant'anni, correre per la rielezione può essere molto pericoloso. Le "giornate di maggio" hanno segnato l'uscita di scena di Nicolas Sarkozy, mentre i due principali partiti greci sono stati stracciati alle urne: di qui l'impossibilità di formare una coalizione di governo nel paese ellenico, specialmente con l'ascesa delle frange estreme, come il partito neonazista Alba dorata.

Il bilancio è particolarmente drammatico nel vecchio continente, che ad aprile ha visto cadere i governi olandese e romeno. In effetti, negli ultimi due anni una decina di governi dell'eurozona a 17 sono caduti o sono stati mandati a casa. Tutto ciò ha spinto molti analisti a sostenere che nelle nazioni occidentali si stia diffondendo un sentimento di ostilità nei confronti dei governi in carica. È un fenomeno che può estendersi anche al di là dell'Atlantico?





Alla rivoluzione conservatrice promossa da Margaret Thatcher nel 1979 fece eco, un anno dopo, la risposta di Ronald Reagan. Poi, nei tardi anni Ottanta, abbiamo assistito all'ascesa di conservatori più o meno moderati su entrambe le sponde dell'Atlantico. E negli anni Novanta Bill Clinton e Tony Blair si sono sovrapposti nel ruolo di centristi o fautori della "terza via".

Se c'è una tendenza (non necessariamente ideologica) nell'ondata di cambiamento che sta investendo l'Europa, questa è l'atteggiamento di "rifiuto". Sarkozy è stato succeduto all'Eliseo da un presidente di sinistra. In Grecia, invece, sono stati i partiti di centro a incassare una batosta. Il governo spagnolo, dal canto suo, si è spostato a destra.

L'atteggiamento di rifiuto riflette lo scontento rispetto alle misure di austerità imposte da molti governi europei per affrontare l'ondata di crisi del debito. A quanto pare, a scatenare la rabbia dell'elettore medio è stato il combinato disposto dei tagli alla spesa pubblica e del drammatico aumento della disoccupazione, specialmente tra i giovani.

Il messaggio che viene dall'esperienza dell'Europa spingerà i leader politici statunitensi, dell'uno come dell'altro schieramento, a procedere più speditamente o più a fondo sulla via dell'austerità? La risposta è verosimilmente "no".

Al momento, tuttavia, con l'indice di approvazione dell'operato del presidente Obama intorno al 50%, la corsa per la rielezione contro il candidato repubblicano Mitt Romney si annuncia come una sfida quasi alla pari. Tra gli osservatori politici, Matt Bennett, vicepresidente del think tank democratico moderato Third Way, ha parlato di una "elezione segnata dall'angoscia", facendo notare che gli americani hanno espresso la loro "rabbia" già nel 2010, quando hanno tolto ai democratici il controllo della Camera dei rappresentanti.

La maratona elettorale del 2012 richiama poi un'altra serie di considerazioni sui problemi che sempre più spesso affliggono il processo elettorale in ogni paese del mondo, e che quest'anno si manifesteranno con particolare intensità sul piano del "galateo elettorale". Questo particolare dibattito orienterà il nostro modo di votare di qui ai prossimi dieci anni, in un'epoca segnata da mezzi d'informazione always on, da spin doctor, sondaggisti, strateghi elettorali e tutto il grande circo dell'"industria elettorale".

Un elenco informale, in fieri e sicuramente incompleto, è il seguente:

1. Exit poll. L'accesso ai risultati o alle stime sui risultati delle elezioni prima della chiusura delle urne sta diventando la norma, anziché un'eccezione. I primi dati sull'esito delle presidenziali francesi di quest'anno sono stati resi noti a seggi ancora aperti grazie ad alcune "indiscrezioni" arrivate dal Belgio. Persino le grandi agenzie di stampa hanno cominciato a violare il tradizionale "embargo sulla pubblicazione" prima della comunicazione dei dati ufficiali, a seggi chiusi, da parte degli uffici elettorali.

Ma, soprattutto, sentiremo ancora parlare della frustrazione degli elettori della California che,



mentre fanno la fila ai seggi, vengono a sapere tramite Twitter o altri canali di informazione che le elezioni nazionali sono già state vinte, indipendentemente dai voti degli stati dell'ovest.

2. Violazione del tradizionale "periodo di riflessione". In quasi tutti i paesi, si osserva una pausa della campagna elettorale di 24 ore prima dell'apertura dei seggi. Ma sempre più spesso il silenzio elettorale viene violato da colpi di scena e prese di posizione dell'ultima ora. È ragionevole aspettarsi che questa tradizione, peraltro codificata dalla legge, non venga intaccata?

3. Tecnologia elettorale. A ridosso delle elezioni, occorre assicurarsi che i dispositivi di voto funzionino al meglio, in modo da evitare – come nel caso degli Stati Uniti – che vi siano schede perforate male e altri difetti tecnici che in passato hanno richiesto l'intervento della Corte suprema e di altri organismi. A quanto pare, il Brasile è il capofila nel settore della tecnologia elettorale: i suoi dispositivi di voto elettronico hanno suscitato l'interesse di molti altri paesi emergenti.

4. Nuovi format per televisione e internet. La velocità delle nuove tecnologie riuscirà a far cadere nell'oblio le tradizionali serate della serie "aspettando i risultati", sostituendole con analisi e talk-show ancora più lunghi al posto di fantasiose lotterie sui vincitori?

5. Moltiplicazione di mini-referendum. Paradossalmente, in risposta alla globalizzazione le questioni di carattere locale conquistano un ruolo di primo piano, e molti paesi devono fare i conti con una serie sempre più numerosa di iniziative di portata marginale. I loro governi sono dunque tentati di sottoporre le decisioni di interesse locale – come quelle relative all'ambiente – al giudizio delle urne, o addirittura di passare ai referendum a ripetizione sul modello svizzero, che hanno il vantaggio di permettere agli elettori di sfogare la propria rabbia anche contro soggetti diversi dai politici. Quest'anno lo stato del Massachusetts sottoporrà a votazione ufficiale 23 dei 31 quesiti inizialmente proposti!

6. Proliferazione di un linguaggio astruso ed ermetico. La moltiplicazione dei referendum segnerà la fine delle doppie o triple negazioni in quesiti di importanza cruciale, come quelli sull'aborto? Oppure l'elettore si vedrà ancora chiedere se intende abrogare l'abrogazione di una legge che ha abrogato un'altra abrogazione? C'è da scommettere che la semplificazione del linguaggio non sia alle porte.

7. Tecnologia antifrode. Se il settore della cybersicurezza sta vivendo un boom senza precedenti, quello della sicurezza elettorale appare altrettanto promettente. In Italia, paese da sempre pioniere nella rilevazione delle frodi, si stanno cercando nuovi strumenti per contrastare la sindrome della "dimostrazione del voto", per cui l'elettore scatta con il cellulare una foto della scheda votata a favore di questo o quel candidato per dare prova della sua fedeltà a un determinato leader o partito. Ora faremo un ulteriore passo avanti, imponendo l'obbligo di passare attraverso dispositivi a raggi x e di sottoporsi a perquisizioni personali, come negli aeroporti, prima di entrare nella cabina elettorale?

8. Ascesa e caduta dell'elettore residente all'estero. L'esito delle elezioni nazionali è determinato sempre più spesso dai voti dei cittadini residenti all'estero. I criteri che definiscono l'appartenza a questa particolare categoria di elettori sono al centro di una controversia che negli Stati Uniti vede coinvolto persino il Pentagono. Il dipartimento della Difesa sta infatti mettendo a punto un nuovo modulo di richiesta di voto che impone agli elettori di dichiarare in termini categorici se intendono o meno fare ritorno in futuro negli Stati Uniti. Secondo l'ufficio del Pentagono, queste informazioni serviranno ai funzionari elettorali per decidere se inviare solo le schede per le elezioni federali o anche quelle per le elezioni locali. Le associazioni di cittadini residenti all'estero denunciano invece un tentativo mascherato di intimidire questa categoria di elettori con la minaccia delle tasse e di impedire ai cittadini statunitensi che vivono in altri paesi di votare alle elezioni locali.

9. Osservatori e maggioranze bulgare. Le organizzazioni internazionali continueranno a inviare osservatori in molti paesi, ma i governi in questione respingeranno sicuramente qualsiasi ingerenza nei loro sistemi elettorali. O no?

Naturalmente l'elenco di cui sopra non va oltre la superficie dei grandi temi all'ordine del giorno, come il finanziamento dei partiti politici, le Political Action Committees (PAC) negli Stati Uniti, i metodi per ostacolare o favorire ingenti finanziamenti privati alle campagne elettorali, gli spazi televisivi, i dibattiti a livello nazionale e così via.

Ma lo spunto di riflessione più interessante è offerto da quei paesi che hanno scelto di non votare. Nel caso del Belgio, che non ha ancora deciso se è una sola nazione oppure due, ci sono voluti 541 giorni (probabilmente un record mondiale) perché il parlamento, con i suoi 12 partiti, riuscisse lo scorso ottobre a formare un governo. Ma non sono state indette elezioni a sorpresa.

Ancora più singolare è il caso del governo israeliano di Benjamin Netanyahu, che, dopo una serie di trattative con il partito di centro Kadima, a maggio ha formato la più ampia coalizione di governo della storia recente, evitando così il ricorso alle urne e riuscendo, a quanto pare, a riportare un po' di stabilità.

E che dire dell'Italia, dove nel 2013 sono previste due elezioni nazionali (per il presidente della Repubblica e per i parlamentari), ma dove le pressioni per anticipare il voto a quest'anno fanno i titoli di tutti i giornali? Qualche mese fa, poi, il paese ha lasciato ancora una volta il mondo a bocca aperta: ha evitato le elezioni affidandosi a un governo tecnico, con un presidente del Consiglio non eletto, Mario Monti. *Dennis Redmont, ex direttore per il Mediterraneo dell'Associated Press, ora responsabile Media, Communication and Development del Council for the United States and Italy e professore di Media internazionali alla Scuola di giornalismo RAI dell'Università di Perugia.*